

Pino Stancari S.J.

Salmo 11
e
Giovanni 2,13-22
(La purificazione del tempio)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 7 novembre 2014

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Allora, possiamo metterci in movimento. Domenica prossima noi celebriamo la festa della *Dedicazione della Basilica Lateranense*, cattedrale di Roma e quindi i testi della liturgia a cui noi ci stiamo avvicinando sono questi: la prima lettura è tratta dal libro del profeta *Ezechiele* nel capitolo 47 dal versetto 1 al versetto 12 – ci sono due salti all'interno di questo brano ma il testo comunque è questo – il lezionario usa un po' le forbici per alleggerire la lettura; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* nel capitolo 3, dal versetto 9 al versetto 17 e anche qui c'è un intervento del redattore del lezionario che taglia ed elimina alcuni versetti, il testo comunque è questo: *Prima Corinzi* 3 da 9 a 17; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 46*, uno dei *Cantici di Sion*, noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 11* proseguendo nel nostro cammino, e il brano evangelico, domenica prossima, è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni*, capitolo 2, dal versetto 13 al versetto 22 e noi ci accosteremo a questa pagina del *Vangelo*, che conosciamo bene per altra via, dopo aver dato un poco di attenzione al *salmo 11*.

Ancora domenica prossima, dunque, come già domenica scorsa per la commemorazione dei defunti, la liturgia del *Tempo Ordinario* che è giunta alla XXXII domenica, sarà sostituita dalla celebrazione di una ricorrenza particolare, come ci siamo detti qualche momento fa. La nostra Chiesa di rito latino ricorda il 9 novembre fin dal secolo XI, quindi è una tradizione ormai consolidata nel corso del secondo millennio. Celebra, dunque, la *Dedicazione della Basilica Lateranense*, che è la cattedrale della Chiesa romana. È questo un momento di esplicita comunione per tutte le nostre Chiese con la Chiesa di Roma ma è anche un'occasione per rinnovare, in ogni Chiesa locale, i sentimenti di gratitudine, di letizia, con cui i fedeli del popolo cristiano costruiscono e custodiscono il loro edificio sacro per le necessità di ogni Chiesa locale. È questo il luogo consacrato per la celebrazione dell'Eucarestia, per l'assemblea fraterna della comunità, per l'ascolto e lo studio della Parola e per ogni altro momento significativo nel cammino del popolo cristiano verso il *Regno*. Ogni nostro edificio sacro, dal più piccolo e periferico, al più maestoso e centrale, è segno di quella presenza di Dio

nella storia umana che si è manifestata una volta per tutte nell'incarnazione del Figlio di Dio. Le nostre Chiese ne sono il sacramento e noi, con reverenza, con fede, riceviamo e ammiriamo questo segno adorando la presenza del Dio vivente, invisibile, incontenibile, che per la vita degli uomini si è fatto vedere, ascoltare, toccare e amare.

SALMO 11

Ritorniamo al *salmo 11*. Leggevamo una settimana fa il *salmo 10* completando quel percorso che già si era avviato con la lettura del *salmo 9* – *salmi 9 e 10* un unico salmo, unico e duplice e molteplice insieme, come ci siamo detti a suo tempo – e abbiamo fatto conoscenza leggendo i due salmi, *9 e 10*, con un personaggio che assume un rilievo sempre più interessante, impegnativo e premonitore di molti imprevedibili sviluppi nella *storia della salvezza*. Questo personaggio è il *povero*, che può essere denominato con diversi attributi, ma la sua fisionomia emerge ormai inconfondibile là dove l'empio è stato sbugiardato, là dove l'avversario è stato costretto a venire alla luce, allo scoperto. Il grande travaglio che caratterizza lo svolgimento complessivo dei *salmi 9 e 10* ed ecco rimane il *povero*. E il *povero*, comunque lo si voglia poi meglio identificare con attributi più determinati, stando alle misure degli eventi nel tempo, stando anche alle dimensioni di ordine fisico, spaziale, sociologico, culturale e così via, ecco che il *povero* intraprende – in atteggiamento molto dimesso ma molto coerente e desideroso di offrirsi come valida risposta all'iniziativa gratuita del Dio vivente – il *povero* avanza sulla scena e procede nel cammino, quel cammino che già è stato inaugurato dall'inizio. Tutto il *Salterio* è impostato come un cammino nell'apprendistato nella preghiera. Un cammino per imparare a vivere, dal *salmo 1* in poi. Ricordate? *La via della giustizia*, come allora ci è stata prospettata, per imparare a vivere, imparare a pregare, imparare a stare nelle relazioni in risposta all'iniziativa gratuita del Dio vivente e alla sua inesauribile volontà d'amore. Ed ecco, *salmo 10*, il *povero* che avanza in risposta a ciò che gratuitamente riceve come rivelazione inconfondibile della pazienza provvidenziale con cui Dio si prende cura delle sue creature. Fatto sta che il salmo che segue, il nostro salmo,

breve, brevissimo, come subito constatiamo, può essere definito, identificato, stando alla ripartizione circa i generi che gli studiosi utilizzano per suddividere le diverse tipologie di preghiere contenute nel *Salterio*, può essere definito come una supplica. Come una *supplica* che però è tutta già pervasa dalla fiducia, ma è anche vero che è una fiducia – e vedete com'è difficile trovare una definizione precisa, perentoria, inequivocabile? – è un *canto di lode*, però è anche un'invocazione; è un'implorazione quanto mai supplichevole, ed ecco l'esultanza che esplode! È la vita che è complessa, è la preghiera che nell'esperienza del popolo dei credenti è molteplicemente sfaccettata. E il nostro *salmo 11* è un canto di fiducia? Abbiamo a che fare qui con un personaggio che parla in prima persona singolare ed è un personaggio che subito, senza alcuna remora, si presenta a noi come bisognoso di rifugio alla ricerca di un rifugio. Arranca, come capita normalmente a tutti quanti noi, sulla scena del mondo. È in viaggio, è bisognoso di reperire un ambiente che gli consenta di soggiornare godendo di quelle gratificazioni di cui l'esistenza umana ha bisogno per progredire. Non c'è da dubitarne. Ed ecco – vedete – il nostro orante, che è momentaneamente in sosta in un luogo di rifugio che ha caratteristiche tali da evocare, in un modo o nell'altro, come poi a un certo momento verrà anche dichiarato espressamente, il tempio, il luogo sacro, quell'ambiente che è predisposto per l'accoglienza in maniera – come dire – programmatica in sé e per sé. È il santuario, il luogo a cui tutti fanno pellegrinaggio, l'ambiente che, nello spazio, così come poi si sono meglio definite le dimensioni fisiche che servono a identificare la presenza del popolo di Dio sulla scena del mondo nel corso di una lunga storia, è il luogo della dimora, del rifugio, per chi è alle prese con le strade che bisogna percorrere per vivere. Se voi ricordate, quando leggevamo i due salmi che introducono tutto il *Salterio*, introducono tutto il cammino – il *salmo 1* si apre con una beatitudine, il *salmo 2* si chiude con una beatitudine – sono i due salmi che fanno da introduzione – *Beato l'uomo che* – dunque quell'uomo che è alle prese il cammino della vita che nel versetto 8 sotto lo sguardo del Signore che è vigilante, viene descritto come il cammino di coloro che sono apprendisti nella giustizia, cioè apprendisti nella relazione con il Dio vivente, per questo itineranti. È un'itineranza che affronta tutte le dimensioni di spazio e di tempo che sono

manifestazioni necessarie di quella apertura alle relazioni che rende vitale l'esistenza umana. Dunque, sulla via della giustizia beato quell'uomo. Naturalmente il *salmo 1* ci dava delle indicazioni circa la modalità opportuna, efficace, perché quell'itineranza fosse veramente e diventi veramente funzionale alla vocazione alla vita; quell'uomo è tutto preso dall'ascolto della parola, come già sappiamo. Fatto sta che, alla fine del *salmo 2*, leggevamo la beatitudine che chiude la cornice all'interno della quale sono incastonati i due salmi introduttivi:

Beato chi in lui si rifugia (*Sl 2,12*).

Ultimo versetto, ultimo rigo – *Beato chi in lui si rifugia* – dove *lui* è il Messia. Il *salmo 2* è un salmo messianico, il salmo messianico per antonomasia, è uno dei grandi salmi messianici – *Oggi ti ho generato, tu sei mio figlio. Oggi ti ho generato – salmo 2. Beato chi in lui si rifugia* – vedete – quella beatitudine che è proclamata all'inizio del *salmo 1*, adesso è riproposta alla fine del *salmo 2* in riferimento al Messia: *chi in lui trova rifugio*. Ed ecco, il nostro verbo – vedete – è comparso già altre due volte, è il verbo *chassà*, nel *salmo 5*, nel *salmo 7* e ritorna qui all'inizio del *salmo 11*:

¹ *Al maestro del coro. Di Davide.*

Nel Signore mi sono rifugiato, ...

È un'affermazione semplice, diretta, perentoria, festosa? Sì! Abbiamo a che fare con un itinerante che, alle prese con le vicissitudini inevitabili, là dove si affronta la strada della vita e ci si trova inevitabilmente coinvolti nelle cose di questo mondo, nelle maniere più diverse, dichiara – con una semplicità che non possiamo in nessun modo mettere in dubbio tanto è diretta e perentoria la sua dichiarazione – di essere finalmente collocato in una dimora che è garanzia per lui del rifugio di cui ha bisogno. Qualcuno che ha preso sul serio quel cammino – vedete – che già è stato inaugurato e illustrato e prospettato fin dal *salmo 1* e dal *salmo 2*, ha preso sul serio quel cammino, il cammino della vita, il cammino dell'apprendistato nella preghiera che è la stessa cosa – imparare a pregare è imparare a vivere, imparare a stare nelle relazioni – e quindi – vedete – qui

adesso, *nel Signore mi sono rifugiato*. E d'altra parte, ecco che questa affermazione così semplice e così sincera, è subito esposta all'impatto con un – come dire – un motivo di contestazione. Subito avvertiamo che il nostro orante è costretto a dialogare con interlocutori non meglio definiti che, comunque, gli si rivolgono con dei suggerimenti, con delle considerazioni che provocano in lui tanti interrogativi.

Vediamo meglio di cosa si tratta:

... come potete dirmi: ...

Vedete? Si rivolge a qualcuno che gli sta parlando? Qualcuno che gli sta proponendo dei temi di riflessione su cui è opportuno che egli si intrattenga, ritengono loro. E – vedete – avvertiamo quasi subito un senso di smarrimento nel nostro orante: così piena di fiducia quella dichiarazione iniziale – *Nel Signore mi sono rifugiato* – e così imbarazzante adesso questa nota di smarrimento che mette in dubbio il valore della dimora a cui è giunto e nella quale si è rifugiato. Vedete? Qui c'è qualcuno che gli dice:

«Fuggi come un passero verso il monte»?

Notate che nella mia Bibbia, suppongo anche nella vostra, si chiudono le virgolette qui alla fine di questo rigo. Conviene chiudere le virgolette alla fine del versetto 3 e leggo di seguito i versetti 2 e 3:

2 Ecco, gli empì tendono l'arco,
aggiustano la freccia sulla corda
per colpire nel buio i retti di cuore.
3 Quando sono scosse le fondamenta,
il giusto che cosa può fare?

Vedete? Un interrogativo piuttosto serio, piuttosto drammatico, perché abbiamo modo qui di ascoltare la ruminazione interiore di quel nostro orante che si è impegnato seriamente in quel certo cammino, quanto meno ha alle spalle dieci salmi, che comunque non è poco. È vero che poi sono centocinquanta i

salmi ma, insomma, dieci salmi già è un certo itinerario e si è dato da fare. È reduce dalla lettura dei salmi 9 e 10 che non è solo una lettura oculare, è una lettura interiorizzata, è una lettura che l'ha messo in discussione e, allo stesso tempo, l'ho ha anche aiutato a operare un discernimento interiore. Sta camminando lungo una strada che ci fa poveri e che l'ha fatto povero, che comunque gli ha dato un'indicazione: vedi che qui, si diventa poveri. È la strada dell'amicizia là dove *beato è chi in lui trova rifugio*. È la strada dell'impoverimento. Sì, non c'è dubbio, è la via della giustizia come già era prospettata nel *salmo 1* ma nel frattempo – vedete – si è andata configurando in maniera più precisa, più coinvolgente, anche più impegnativa. Ma il nostro orante è andato avanti, soltanto che adesso, una volta che si è sistemato nella dimora che gli ha offerto rifugio, c'è una voce che gli propone dei dubbi: *Ma proprio questa è la dimora? Proprio questa, sei sicuro? O forse questa è soltanto la tappa in vista di una fuga che deve proseguire?* E notate che si parla di fuga adesso, non soltanto di itineranza, un viaggio, un percorso da affrontare, altre tappe all'interno di un disegno che, come già sappiamo, fin dall'inizio è stato prospettato come un lungo cammino. Cammino che struttura tutta la vita di un uomo, di una generazione, di un popolo. La storia umana! Ma qui – vedete – una fuga: *Fuggi come un passero verso il monte*. Già! E ci sono – vedete – dei buoni argomenti per impostare un suggerimento del genere. Notate che il verbo usato qui – *nut* – è verbo che ritorna in alcuni momenti della *storia della salvezza* a proposito di personaggi che acquistano davvero un rilievo emblematico, a partire dal caso che è più che mai eloquente fin dall'inizio nei primi capitoli del *Genesi*, il caso di Caino. Caino, *nav nat*; e Caino che va ad abitare nella terra di Not. Caino che è fuggiasco, randagio, ramingo per definizione. Vaga, in fuga, perennemente in fuga Caino. In fuga. Quanti altri personaggi della storia della salvezza sono dei fuggiaschi. C'è un momento in cui lo stesso Davide è costretto a fuggire. Fuga che si protrae per diversi anni. Caino, e – vedete – tutta la discendenza umana comunque ha come progenitore Caino. Ed è una prospettiva che sembra riproporsi adesso al nostro orante come una necessità inevitabile, anzi urgente. Come un passero fuggi verso il monte, dice qui. Il monte – come dire – oltre quel confine, oltre quella cresta di colline o di rilievi montuosi che segnano

l'orizzonte. Oltre, ancora! E quante altre tappe, quante altre strade! Vedete? Importante è fuggire, scappare, andarsene, perché una fuga senza fine è la necessità che bisogna prendere in considerazione se si vuole realmente affrontare il problema. E il problema sta nel fatto che – come leggiamo nei versetti 2 e 3 – il mondo è abitato dagli empi. E non solo il mondo, ma anche le strade sono abitate dagli empi. E non solo le strade, ma anche i luoghi di dimora e di rifugio sono abitati dagli empi. E dunque, vedi?

... gli empi tendono l'arco,
aggiustano la freccia sulla corda ...

È quel che già leggevamo, così vi anticipavo poco fa,

... per colpire nel buio i retti di cuore.

E allora il giusto cosa può fare in questo contesto? Scappa! Fuggi! Questo non è un luogo di rifugio, questo è un luogo da cui devi scappare, da cui devi rifuggire. Se vuoi dire rifugio è solo perché è il luogo nel quale momentaneamente sei di passaggio in vista di orizzonti imprevedibili e sconosciuti. Ma altrove ancora e ancora. E notate che questo suggerimento contiene in sé qualcosa di certamente di affascinante, qualcosa di commovente, qualcosa di entusiasmante. Qualcosa! Però – vedete – contiene in sé una follia. Dice San Gerolamo, proprio San Gerolamo che, commentando questo salmo, dice che: «Il giusto è invitato a fuggire per prudenza ma è una prudenza folle! Il discorso dei consiglieri malvagi – quei tali che gli parlano – che enumerano le ragioni per fuggire, quel discorso giunge fino alla fine del versetto 3». Lo dice San Gerolamo questo e – vedete – se spostiamo quelle virgolette facciamo contento san Gerolamo, quindi Sì, è proprio così – vedete – fuggi, scappa, perché non c'è una dimora. E questo proseguire nella corsa di un'umanità randagia, è esattamente l'eredità che Caino ha trasmesso alle generazioni che si susseguono fino alla nostra. Un bisogno di scappare ancora e ancora. È un rilancio continuo, e se c'è un momento di sosta per necessità di ordine fisico, fisiologico, neurovegetativo, è poi sempre per scappare che – vedete – significa

avere ormai assunto nell'animo un atteggiamento rinunciatario. Una rinuncia interiore che coincide con un abbandono di ogni responsabilità. Scappo, scappiamo sempre, scappiamo ancora, andiamo altrove! E, ripeto, in quella prospettiva c'è una nota affascinante che va poi ripensata, rivista, nei contesti particolari della vocazione e della missione di ciascuno di noi. Ma c'è questa nota che San Gerolamo definisce follia. Un impazzimento! Sono consiglieri un po' confusi quelli che intervengono? Però confusi fino a un certo punto, perché hanno anche le idee chiare, si guardano attorno, vedono che le cose non vanno, il mondo non funziona, gli empi imperano e la cosiddetta dimora, il luogo del rifugio è un luogo inquinato anche quello. Dove Sant'Agostino dice «in obscura luna», questa freccia che qualcuno sta armando sul suo arco *per colpire nel buio i retti di cuore*. «In obscura luna», in quella situazione di penombra che favorisce manovre oscure e quindi quanto mai pericolose. Tra l'altro Sant'Agostino a riguardo di questo versetto dice che: «Con luna – lui – intende la Chiesa, *obscura luna*. Poiché la Chiesa non ha luce propria ma è illuminata dal Figlio di Dio il quale è allegoricamente chiamato sole, in molti passi delle Sacre Scritture», dice Sant'Agostino. E questa dimora, dunque, è un luogo nel quale ci si muove quatti quatti cercando di non inciampare dal momento che c'è solo la luna. E la luna per di più anch'essa è esposta al rischio di velamenti, oscuramenti, periodi di assenza o comunque di perdita di perdita di luminosità e dunque di quel tanto di luminosità che può produrre. Beh – vedete – qui insieme con l'invito a rinunciare, ormai, a qualunque motivo di responsabilità perché se ti fermi devi assumerti un impegno che è sconsigliabile. Non ti fermare! Fuggi ancora *come un passero verso il monte*. Vedete che questo versetto ha ispirato Leopardi – eh? – per la sua famosa lirica. Quindi, noi affrontiamo un terreno quanto mai impegnativo, ecco. Un versetto e la letteratura italiana è rimasta incantata. E allora?

E qui dice:

... gli empi tendono l'arco,
aggiustano la freccia sulla corda
per colpire nel buio i retti di cuore.

3 Quando sono scosse le fondamenta,
il giusto che cosa può fare?

Cosa puoi mai fare dal momento che *sono scosse le fondamenta*? Dunque siamo esposti alla minaccia di un terremoto continuo. E allora il luogo di rifugio, in tempo di terremoto, diventa più che mai pericoloso. Meglio stare all'aperto, meglio scappare altrove, se no, il terremoto! *Sono scosse le fondamenta*, ti casca sulla testa il soffitto, crolla il pavimento, sprofondi in mezzo alle macerie! Vedete? Qui il suggerimento che il nostro orante sta rimuginando tra sé e sé, allude all'ipotesi di trovare finalmente un compromesso con quel disordine, con quell'angoscia, che è uno dei fenomeni ormai generali perché, non c'è dubbio, il nostro amico che ha trovato un rifugio e ci si è momentaneamente sistemato, poi si sta guardando attorno e si è anche reso conto di come quel rifugio sia precario, sia fatiscente, sia esposto, per l'appunto, a tutte quelle minacce. E dunque l'angoscia lo sta man mano invadendo, emerge dal fondo del cuore un'onda di preoccupazioni, di incertezze. Tutti buoni motivi per cercare delle soluzioni di compromesso. E quindi – vedete – cercare una specie di adeguamento a quello che è. Nella confusione generale di un mondo dove tutti corrono e sono all'inseguimento di orizzonti sconfinati, nel flusso degli eventi, adeguarsi. San Gerolamo diceva «una follia». La follia di questa pretesa di difendere la vita garantendosi delle uscite di sicurezza, quando la vita è indifendibile proprio perché è il dono per antonomasia, il dono per eccellenza, il dono nella sua pienezza più aperta a tutte le prospettive di fecondità. È indifendibile! Siamo vivi nella gratuità, siamo chiamati a vivere nella gratuità, siamo itineranti nella gratuità e siamo a dimora nella gratuità! È proprio questa configurazione della responsabilità che accompagna l'atto di prendere dimora, che accompagna l'atto di reagire a quel flusso di eventi dove tutti corrono alla ricerca dell'impossibile. E – vedete – qui è proprio lo snodo determinante nel cammino di una vita che si sta configurando come risposta a un'iniziativa che precede, che accompagna, che ancora attende. Un'iniziativa che è gratuita. L'iniziativa è della *Parola*, l'iniziativa è di Colui che parla. L'iniziativa è del Dio vivente, l'iniziativa è del Signore. Così si apriva il nostro salmo – *Nel Signore mi sono rifugiato* – già, ma questo significa essere coinvolto in una relazione che è programmata, vissuta,

progettata, nella gratuità. È il motivo per cui una dimora del genere è inabitabile, suggerisce quella voce. Scappa, perché è troppo pericoloso abitare in un contesto che è proprio dimensionato, strutturato nella gratuità. Nella gratuità dell'iniziativa con cui è lui che si è presentato, è lui che ha parlato, è lui che ha chiamato, è lui che avanza, è lui che fa vivere. Ed ecco, si risponde: e se è così, allora siamo a rischio di restare travolti dal terremoto; cerchiamo soluzioni alternative per evitare il pericolo di morte. Qui si muore, pericolo di morte! E, d'altra parte, poi, la morte è inevitabile. E allora succede che per davvero, come dice San Gerolamo, quel modo di fuggire, di correre, di tuffarsi nel flusso di eventi che trascinano innumerevoli viandanti che sono i contemporanei del nostro amico – quanti camminano sulle sue strade, ha incrociato in diverse occasioni, momentaneamente anche soggiornano lì dove attualmente ha trovato rifugio lui – ed è un impazzimento. Impazzimento! Questa raccomandazione, che sembra un invito alla prudenza, è un invito alla follia. Un invito alla follia, un invito a restare travolto da quell'angoscia che è fenomeno così generale nel vissuto degli uomini che sono così affannosamente proiettati verso la ricerca di una sicurezza, la ricerca di una collocazione che sia configurata come un possesso, che sono alla ricerca di una vita da gestire autonomamente, e in questo modo sprofondano, in maniera sempre più angosciata, in un abisso di follia. In un abisso di follia, perché? Perché la vita funziona nella relazione con l'iniziativa gratuita di colui che ci ha chiamati e non funziona altrimenti. E allora, questa corsa così apparentemente generosa, entusiasmante, commovente – questa corsa forsennata – in modo da poter finalmente affermare la propria autonomia, la sicurezza di possedere i dati che danno forma alla propria esistenza umana, alla propria presenza nel mondo, alle misure di spazio e di tempo che ci definiscono, ma questa pretesa è un impazzimento!

Ed ecco – vedete – che qui il versetto 4 prosegue. Adesso possiamo chiudere le virgolette, già vi dicevo, perché:

4 Ma il Signore nel tempio santo,
il Signore ha il trono nei cieli.

Adesso – vedete – è proprio lui che sta ripensando le questioni che gli sono state proposte e che hanno trovato un adeguato dibattito nel suo animo. *Il Signore nel tempio santo* – ci siamo – *il Signore ha il trono nei cieli*. Vedete? Sotto lo sguardo del Signore. Lo sguardo là dove la dimora, per davvero è caratterizzata in maniera inconfondibile da quella nota di gratuità su cui già mi sono soffermato poco fa.

I suoi occhi sono aperti sul mondo,
le sue pupille scrutano ogni uomo.

Così traduce la mia Bibbia. Notate che qui dove *dice i suoi occhi sono aperti sul mondo*, questo *sul mondo* in ebraico non c'è. E la traduzione in greco dice *iston penita / sul povero*. *I suoi occhi sono aperti sul povero*. E, invece di *pupille*, sarebbe meglio tradurre *palpebre*. *Le palpebre scrutano ogni uomo*. Palpebre – vedete – che si alzano e si abbassano. Sono le palpebre, è uno sguardo che si manifesta con una sequenza di messaggi che si sviluppano nel tempo. C'è Origene, a riguardo di queste palpebre che dice – leggevo quest'oggi – dice: «Le palpebre di Dio sono la misericordia stessa. Egli chiude gli occhi su molte miserie – perché le palpebre si chiudono e poi si aprono – se non fosse così, il suo sguardo sugli uomini sarebbe intollerabile!». Vedete? Se chiude gli occhi è perché è attento, paziente, provvidenziale, nel suo modo misericordioso di guardare il povero, guardare il mondo, guardare *ogni uomo*. *Ogni figlio di Adamo* dice qui. *Ogni uomo*, scrutato – vedete – seguito, raggiunto, accompagnato da quello sguardo in un contesto nel quale l'economia del gratuito è sempre più determinante. Dove è proprio la relazione con lui che adesso assume per davvero il valore di quel rifugio di cui il nostro amico ha bisogno, il nostro orante ha bisogno. Quel rifugio di cui non può fare a meno, da cui non può allontanarsi. Ma quel rifugio – vedete – che è proprio questo modo di abitare là dove la gratuità dell'iniziativa del Dio vivente lo avvolge, lo accompagna, lo illumina. Lo illumina! Tant'è vero che adesso, nei versetti 5 e 6, abbiamo a che fare con una vera e propria cascata di luce:

5 Il Signore scruta giusti ed empi,
egli odia chi ama la violenza.
6 Farà piovere sugli empi
brace, fuoco e zolfo,
vento bruciante toccherà loro in sorte;

Sembra un'immagine catastrofica, questa. Sembra. Vedete? Qui è una cascata di luce. Una cascata di luce, una pioggia incandescente. È un linguaggio che, guarda caso, rispunta nel racconto degli *Atti degli Apostoli* quando, nel giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo irrompe come fiamma, come vento gagliardo, come potenza terremotale in quell'abitazione. Terremoto, *Atti* capitolo 2. E – vedete – che il nostro orante sta scoprendo di essere a casa nella sua propria vita. Nel tempio? Sì, ma nel tempio in quanto il tempo è sempre e dappertutto, là dove la sua fatica di vivere, di arrancare, di proseguire nel cammino, si è andata sintonizzando internamente in una relazione d'amore: *egli odia chi ama la violenza*. C'è di mezzo una sintonia progressiva, vi dicevo, con quell'iniziativa d'amore che gratuitamente splende là dove le palpebre del Dio vivente si aprono e si chiudono, si chiudono e si aprono. Una pioggia di Spirito Santo! Una pioggia! È – vedete – un linguaggio paradossale, perché la pioggia subito noi pensiamo a un elemento liquido. E qui, invece, è una pioggia incandescente. Ma è allo stesso tempo un lavacro che libera, che scioglie, che purifica. C'è di mezzo tutto il travaglio sempre faticoso di un cammino – non c'è dubbio! – c'è di mezzo l'esperienza di come sia indifendibile la nostra vita e come sia inevitabile la nostra morte. E nella gratuità del vissuto, ecco, siamo a casa. Siamo a dimora. Siamo nel calice della vita nuova. Dico *nel calice* perché qui dove leggiamo, nel versetto 6, *vento bruciante toccherà loro in sorte*, in ebraico il testo dice: *questa è la loro porzione di calice*. Lo dice anche la traduzione in greco e poi la traduzione in latino: *In mers potirium afton*. *Potirio*, *tu potirium*, del *potirion*. Il *potirion* è il calice. È la porzione del calice. Il calice! E – vedete – qui, il nostro orante sta alle prese con il suo cammino, proseguirà le tappe e non manca il rifugio. No, certamente non manca, non scappa. Non scappa e non scapperà. Non scappa più e non scapperà. È come se qui, i versetti che stiamo leggendo – e adesso siamo arrivati al versetto 7 – illustrassero

l'esperienza di una liberazione che forse è invisibile a occhi umani ma che è determinante nell'equilibrio, nell'impostazione, nel modo di affrontare e poi portare a conclusione il cammino di una vita. È liberato dall'ossessione della fuga, dalla ricerca di soluzioni che sono comunque devianti perché si fraintende l'essenziale, perché non ci si adegua a quella gratuità della relazione con il Dio vivente che è il luogo del rifugio, il vero rifugio, l'immane rifugio, il necessario rifugio.

Ed ecco – vedete – una vera e propria pioggia di Spirito Santo, qui, nei versetti che leggevamo, fino al versetto 7:

7 Giusto è il Signore, ama le cose giuste; ...

quel verbo che abbiamo incontrato nel versetto 5

... egli odia chi ama la violenza.

Vedete? È un discernimento che riguarda esattamente la qualità dell'amore, la pertinenza dell'amore, l'autenticità dell'amore.

... il Signore, ama le cose giuste;
gli uomini retti vedranno il suo volto.

Notate che qui il verbo *vedere* è quello che abbiamo incontrato nel versetto 4:

I suoi occhi sono aperti sul mondo,

I suoi occhi vedono il povero, ed ecco

gli uomini retti vedranno il suo volto.

È irrorato e anche forse scorticato e riscaldato sotto questa pioggia di Spirito Santo che il nostro orante è consapevole, ormai, di aver trovato dimora nella vita, là dove la strada della vita si apre attraverso l'inesauribile fecondità di

quella relazione d'amore che fa di lui una creatura che ritorna alla sorgente, là dove il volto splende nella sua inesauribile bellezza.

GIOVANNI 2,13-22

Lasciamo da parte il *salmo 11* e spostiamo la nostra attenzione verso il brano evangelico – l'abbiamo letto precedentemente – capitolo 2 del *Vangelo secondo Giovanni*, abbiamo letto dal versetto 13. Siamo alle prese con quella che alcuni studiosi, di cui possiamo tener conto, definiscono la sezione dei *segni*, capitoli 2, 3 e 4 del *Vangelo secondo Giovanni*. La sezione dei *segni*, da *Cana a Cana*. Capitolo 2 il racconto di quello che avviene a Cana; capitolo 4, di nuovo siamo a Cana. È una cornice che fa da inclusione, che circonda le pagine contenute in questi tre capitoli con una loro articolazione. E la sezione si apre con due segni. Segni, come li chiama l'evangelista. È il rivelarsi di Dio che ci mostra i criteri per interpretare ogni cosa. Il suo modo di rivelarsi ci fornisce i criteri interpretativi in base ai quali adesso possiamo affrontare la realtà del mondo, nel tempo e nello spazio, il cammino della vita, la vocazione che ci coinvolge dentro al grande disegno della storia umana. I criteri interpretativi sono qui due *segni* programmatici. Il primo è il *segno delle nozze*, capitolo 2 fino al versetto 12 e il secondo è il *segno del tempio*, il nostro, nel brano che leggiamo domenica prossima. Vedete che tutto fa capo a quegli ultimi versetti del capitolo 1 dove Gesù si rivolge a Natanaele? Ritornate per un momento solo al versetto 50, Natanaele si è entusiasmato e Gesù risponde:

«Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!». Poi gli disse: «In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (1,50-51).

Il «Figlio dell'uomo», colui che – qui sono gli angeli che discendono e salgono su di lui, è un modo per accostarsi al «Figlio dell'uomo» che poi più avanti, basta sfogliare le pagine e arrivare al capitolo 3 versetto 13, 14, 15 – il «Figlio dell'uomo» è colui che discende e risale. Il «Figlio dell'uomo» è colui che è disceso ed è risalito. E, il «Figlio dell'uomo», è – vedete – quella novità di

cui è protagonista Dio nell'atto di rivelarsi. Ecco come si rivela Dio: il «Figlio dell'uomo» che discende e risale. Ed ecco come, in relazione a questo rivelarsi di Dio, noi stiamo apprendendo i criteri adeguati in vista di una necessaria interpretazione della realtà nel suo complesso e del nostro vissuto in maniera sempre più personale. Bene – vedete – colui che discende e risale, poi l'evangelista Giovanni propone alla nostra contemplazione con una definizione unica e lapidaria: l'«innalzato», colui che è innalzato. Capitolo 8 versetto 28, il «Figlio dell'uomo» è l'«innalzato» disceso e risalito. Ecco, innalzato e in questo suo essere innalzato è tutto lo sprofondamento dell'abisso in cui è disceso. E in quell'essere innalzato è tutta la trionfale regalità della sua risalita. Innalzato! E nel capitolo 12, poi – ricordate? – non sto adesso sfogliando le pagine e leggendo i testi ma ricordate senza bisogno di ulteriori aggiunte: «Quando il Figlio dell'uomo sarà innalzato, quando io, Figlio dell'uomo sarò innalzato, attirerò tutto a me». Capitolo 12 versetti 31, 32, 33, 34. Quel dire «innalzato» – dice l'evangelista nel capitolo 12 che adesso stavo citando in quel testo – quando dice «innalzato» voleva significare la sua morte, dare alla sua morte il valore di un *segno*, di un criterio interpretativo. Ecco come s'interpreta la realtà del mondo, lo svolgimento della storia umana. Ecco come s'interpreta tutto e come s'interpreta ogni particolare all'interno del tutto! «Quando sarò innalzato, attirerò tutto a me!». Così diceva per significare come sarebbe morto. E il verbo *simenin* è il verbo corrispondente al sostantivo *simion*, il *segno*. Sostantivo e verbo corrispondente.

Fatto sta – vedete – che noi abbiamo a che fare col «Figlio dell'uomo» che è passato in mezzo a noi nella carne umana e che ha aperto la «strada della vita», per ridirla adesso col linguaggio che abbiamo fatto nostro, per così dire, leggendo i primi dieci salmi del *Salterio*, dal *salmo 1* in poi. La «strada della vita», ecco è il «Figlio dell'uomo». Il «Figlio dell'uomo» che è passato e che è passato nella carne umana e che in virtù di questo suo passaggio ha tracciato la strada. Fatto sta – vedete – che, torniamo per un momento a quei due *segni* che sono le immediate, primarie, illustrazioni di quell'innalzamento che identifica il «Figlio dell'uomo». Il «Figlio dell'uomo» è qui alla fine del capitolo primo e di seguito, ecco, i due *segni*. *Segno delle nozze*, ed ecco, il «Figlio dell'uomo» chi

è? È lo sposo! Lo sposo che conserva il vino della festa, come dichiara il maggiordomo. Ricordate bene: «Hai conservato il vino prelibato per la fine della festa». E sino alla fine! La festa non finisce perché il vino buono è stato conservato dallo sposo. E questo significa – vedete – che è proprio lui, *sposo*, nel senso che conserva in noi il gusto della vocazione alla vita. Il maggiordomo gusta e dice. «Ma come? Era acqua! Sapevano bene i servi di avere attinto acqua». È un vino prelibato. Il gusto della vocazione alla vita. È lo sposo, vedete? Questo è un criterio fondamentale che viene ormai impostato e che viene ormai anche proprio introdotto nelle strutture esistenziali della nostra vocazione alla vita. Il gusto della nostra vocazione alla vita. È il vino buono. E questo – vedete – lo spiega il maggiordomo: «È perché lo sposo l'ha conservato!». È il «Figlio dell'uomo» che – vedete – ha tracciato la «strada della vita». E il fatto che abbia tracciato la «strada della vita», non significa semplicemente che, così, ha lasciato una scia di fumo bianco in cielo come capita quando passa un aeroplano. Ha tracciato la «strada della vita» nel senso che ha suscitato, attivato, coltivato, educato, in noi, in maniera del tutto gratuita, quel gusto che ci consente di assaporare il vino buono.

Ma questa è semplicemente una premessa perché poi, adesso – vedete – il nostro brano evangelico, dal versetto 13. E qui il «Figlio dell'uomo», così come Gesù è stato già da lui stesso definito, si è definito da se stesso in questi termini alla fine del capitolo primo, il «Figlio dell'uomo», ebbene – lo *sposo*, leggevamo, almeno abbiamo intravvisto attraversando così, a volo di uccello, il brano che precede – adesso è il viandante che cerca casa nel mondo. Vedete? È sempre quello *sposo*, ma adesso è il viandante che cerca casa nel mondo. Perché dico questo? Beh, abbiamo sotto gli occhi il nostro brano evangelico:

Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme (2,13).

Nei *Vangeli Sinottici* la salita a Gerusalemme avviene una volta e avviene al termine al termine della vita pubblica del Signore. Nel *Vangelo secondo Giovanni*, voi sapete, avviene a più riprese. E qui siamo appena appena all'inizio del racconto, e già Gesù sale a Gerusalemme. C'è un richiamo inconfondibile all'agnello pasquale, perché quando si dice *Pasqua*, Pasqua è l'agnello pasquale.

Questo lo ripeto sempre quando mi capita. In greco è un neutro – *to paska* – in italiano è un femminile, e subito noi pensiamo alla festa. Pensiamo semmai all'uovo di Pasqua o, così agli auguri di Pasqua, agli sbaciucchiamenti di Pasqua, al lunedì di Pasqua, soprattutto, perché così, insomma, se non ci sono pensieri di ordine pastorale, ecco allora Pasqua, la Pasqua. E, invece, *Pasqua* è l'agnello pasquale, *il Pasqua. Il Pasqua!* E dunque, si avvicinava il tempo *del Pasqua* e cioè l'agnello pasquale. E – vedete – dire *Pasqua*, cioè agnello pasquale, significa fare riferimento a quell'esperienza di liberazione che ebbe luogo là dove, in Egitto, le case di coloro che erano schiavi del faraone furono segnate con il sangue dell'agnello. È Pasqua, il sangue dell'agnello che ha reso le case abitate dagli schiavi, come inconfondibilmente riconoscibili rispetto alle altre case, a tutte le altre case abitate dagli egiziani. Il sangue dell'agnello. Beh – vedete – c'è un richiamo, qui, che dobbiamo rilevare e poi ne riparleremo tra qualche momento, intanto Gesù sale a Gerusalemme e

Trovò nel tempio ... (2,14)

Notate qui il verbo *evrischin / trovò*. Questo significa che ha cercato, sta cercando. Trovare perché si cerca. Dunque il suo viaggio che per quanto compiuto da tanti suoi contemporanei è comunque un viaggio impegnativo che è il riferimento emblematico che serve poi a ricapitolare tanti altri percorsi, situazioni impervie e pericolose, è il viaggio per antonomasia, il viaggio della vita, è una ricerca per trovare. E lui veniamo a sapere adesso che sta cercando la casa del Padre suo. E la sta cercando nella storia degli uomini, non la sta cercando per aria. Non la sta cercando nelle fantasie, nelle elucubrazioni immaginarie, nelle ipotesi alternative. Chissà dove sarà la casa del Padre suo. Altrove? Al di là del monte? *Fuggi come un passero verso il monte*, diceva il *salmo 11*. Sarà là? E lui non la cerca là, la cerca qua, per dir così, in maniera un po' banale. La cerca nella storia degli uomini. E cerca, nella storia degli uomini, la bellezza della creazione che è stata predisposta, articolata, strutturata, dall'iniziativa del Dio vivente per la famiglia umana. Per la famiglia umana, il Padre suo! La bellezza della creazione. E lui cerca, nella storia degli uomini.

Vedete? Non la cerca in una prospettiva ideale che rimane, appunto, fantastica, del tutto ipotetica e alla resa dei conti poi direbbe, ritornando al *salmo 11*, rimane motivo di impazzimento. Una fuga dalla realtà che è suggestiva finché si vuole fino al momento in cui non diventa l'istituzione del delirio, la cultura del delirio! È un fenomeno che la nostra generazione conosce bene, questo. C'è sempre un'altra moglie che sarebbe preferibile alla propria o un altro marito. Un altro lavoro o un'altra città. O un'altra famiglia, o un altro partito, o un'altra regione, o un'altra storia, o un'altra Chiesa! Ci sarebbe sempre un'altra Chiesa! Una cultura delirante, fuori dalla realtà. E – vedete – Gesù è tuffato nella realtà, c'è dentro, in pieno! Cerca e cerca il Padre suo nella storia degli uomini, e trova che la scena del mondo è occupata dal grande mercato. Dice qui: avete fatto

... della casa del Padre mio un luogo di mercato» (2,16).

L'*emporion* è il mercato. Una casa di mercato: *Ikos tou Patrosmu, ikos emporiu*. Mercato: trova questo. Trova la follia dell'umanità in fuga. È in fuga dalla responsabilità di abitare, perché l'umanità con cui Gesù ha a che fare è preda di quel delirio che si manifesta come pretesa di conquistare impossibili posizioni di sicurezza, sfuggire alle minacce del gratuito. Già, perché la minaccia per eccellenza è proprio sperimentata nell'incontro con ciò che gratuitamente ci è donato. E ciò che gratuitamente ci è donato, definisce la realtà. Non è un'ipotesi per i deliranti. E – vedete – Gesù trova la scena del mondo occupata. Non è strano, non è affatto strano, no. L'umanità è in fuga; è un'umanità che non vuole abitare, che non vuole prendersi la responsabilità di abitare. Questa rinuncia alle responsabilità è anch'essa un fenomeno molto così, direi, cordialmente condiviso nella nostra generazione; la rinuncia e, addirittura, proprio il rifiuto sistematico di assumersi delle responsabilità. La responsabilità del proprio luogo, del proprio tempo, del proprio mondo, della propria storia, di abitare, di dimorare. Non c'è responsabilità, è una fuga. E Gesù trova questo, il mercato, una costruzione artificiale che lì per lì sembra appunto aver dalla sua l'annuncio di una soluzione che garantirà una sicurezza permanente, supererà tutti gli ostacoli, consentirà di gestire le cose del mondo in maniera sempre perfettamente gratificante, ed è una follia, dove – vedete – il vero, come dire, ostacolo che viene avvertito come una

minaccia, è l'incontro con ciò che gratuitamente è donato. E nel tempio, a Gerusalemme, tutto viene gestito, comprato e venduto, sistemato e organizzato, tutto viene impostato! Questo modo di organizzare le cose è già – vedete – per quanto possa sembrarci un'immagine che ci rimanda a un ambiente ben costituito nella sua stabilità, un ambiente compatto dove le situazioni si ripetono con rigorosa puntualità, questa è una fuga, perché la realtà sta nell'inesauribile gratuità dell'iniziativa che ci precede, che ci accoglie, che ci coinvolge, che ci viene incontro, che ci attende. Fatto sta – vedete – che Gesù non scappa. Gesù è il Figlio che rivendica la ricomposizione della casa e di una casa che sia corrispondente alla paternità di Dio. Rivendica questo: *Sono venuto per questo, cerco questo!* E non si tira indietro – vedete – non va altrove, non rinuncia, non cerca soluzioni ideali da depositare nel diario che leggeranno i posteri. Non ha scritto neanche una riga! Lui rivendica la ricostruzione, o costruzione, se vogliamo essere ancora più rigorosi, della casa che corrisponde alla paternità di Dio. Quella casa in cui finalmente l'umanità trovi dimora per abitare, perché la vita ha bisogno di abitare il mondo se no, mentre si propone come ideale dotato, in sé e per sé, di un valore assoluto, in realtà la vita si distrugge, la vita si consuma, la vita si esaurisce, la vita si spegne, la vita si condanna al delirio! Abitare! E qui vedete il gesto di Gesù, energico, quel gesto che qualche volta ci sorprende? Una sferza di cordicelle, Gesù che si dà da fare, scaccia tutti fuori, le pecore e i buoi e le colombe, getta a terra il denaro dei cambiavalute, tra l'altro questi facevano il loro mestiere perché quelli che venivano da paesi lontani avevano bisogno di cambiare il denaro perché certe operazioni nel tempio potevano avvenire solo con quella moneta, il siclo d'argento. Solo con quella moneta, quindi era necessario cambiare. Poi per tutti i sacrifici che vi dovevano essere offerti, bisognava gestirli. Ci sono studiosi che calcolano, non so, la necessità, per la festa di Pasqua, che si macellassero qualcosa come diciottomila agnelli al tempo di Gesù. Quindi pensate che grande industria di macellazione, diciottomila agnelli! E quindi un traffico incredibile che dipendeva da tutto un sistema che noi non mettiamo in discussione. Non è quello il punto, vedete? Né restare scandalizzati perché venivano macellati diciottomila agnelli, noi siamo capaci di macellare milioni di vite umane come se fosse un gelato dopopranzo,

ecco. Non c'entra niente, quello. Non è quello il punto. È che Gesù ha a che fare con gente che ha perso l'appuntamento con la vocazione alla vita. E passa lui, ed è presente lui, e non scappa lui. Vedete? Si fa carico lui di questa situazione così angosciata, così patologica. Il suo intervento – tra l'altro qui c'è di mezzo un richiamo al profeta Malachia – eh? – capitolo 3:

Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'angelo dell'alleanza, ... (MI 3,1)

– sto leggendo *Malachia* capitolo 3 –

l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate, ... (MI 3,1)

– questo è il Messia –

... ecco viene, dice il Signore degli eserciti. Chi sopporterà il giorno della sua venuta? Chi resisterà al suo apparire? Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai. Siederà per fondere e purificare; (MI 3,1-3)

– ricordate il nostro *salmo 11*? Tanto per fare appello a un riferimento recentissimo –

Siederà per fondere e purificare; purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, ... (MI 3,3)

E così via. *Come fuoco e come la lisciva dei lavandai*. Già! E qui – vedete – è come una solenne epiclesi dello Spirito Santo questo gesto di Gesù così energico, così risoluto, così intraprendente che a noi sembra così violento. È un'epiclesi dello Spirito Santo, un'invocazione dello Spirito Santo, quella pioggia di luce, di fuoco, di cui ci parlava il *salmo 11*. Quella pioggia che, mentre brucia, irrorà e lava è una pioggia infuocata, ed è una pioggia di lacrime. E Gesù qui – vedete – sta mettendo in gioco, mentre col suo gesto che plasticamente mette in opera quello che era stato l'antico annuncio del profeta Malachia, lo sta mettendo in opera quell'annuncio, e dunque mentre è attivo, lui, Figlio inviato

nel mondo, nell'esercizio epicletico di quell'invocazione – *epicletico* è un bell'aggettivo – eh? – un po', così, chic, ma lasciamo stare – sta invocando. È un'invocazione allo Spirito Santo: fuoco e lisciva, fuoco e zolfo. Ecco, e allora è lui che contestualmente sta mettendo in gioco il suo corpo. Questo è il *segno*, il suo *segno*. Quando viene interrogato – *ma tu quale segno ci mostri?* – ecco, il suo *segno* è esattamente quel suo corpo demolito e ricostruito. Notate che il termine *soma* ritorna – *soma / corpo* – ritorna alla fine del nostro *Vangelo* al capitolo 19 versetto 31: il giorno della *Preparazione* e i Giudei siccome i corpi non dovevano rimanere in croce durante il sabato si fanno avanti presso Pilato. E poi il versetto 38, ed ecco che dal corpo del Signore che ormai è appeso dalla croce dopo la morte, nel suo sonno, da lì, dove il fianco è squarciato, esce sangue e acqua, ha consegnato il suo spirito. E interviene Giuseppe d'Arimatea, versetto 38, che chiede il corpo, e il corpo gli viene concesso, e depone il corpo nel sepolcro. E nel capitolo 20, là dove nel sepolcro il corpo non è più reperibile, dove Maria di Magdala piange – versetto 12 – dove il corpo era stato deposto e non c'è più. E ricordate, poi, che quando Gesù compare nel luogo dove si trovavano i discepoli a porte chiuse – versetto 20 – Gesù dice:

«Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato (*Gv 20,19-21*).

Mostrò. Vedete che questo verbo mostrare è lo stesso verbo che leggiamo nel nostro brano?

«Quale segno ci mostri ... (*Gv 2,18*)

Diknin, questo è il verbo, ecco, mostrò le piaghe. Questo è il suo corpo? È il corpo demolito? È il corpo ricostruito? È la casa fabbricata dal «Figlio dell'uomo». Questa è la casa. Vedete? Ha cercato la casa, non l'ha trovata, non è scappato! La casa è lui stesso glorificato nella carne umana. Nella carne umana!

«Quale segno ci mostri ... (*Gv 2,18*)

Ecco – vedete – è così che la paternità di Dio è essa stessa a casa nella storia degli uomini, là dove il sangue dell’agnello – ritorniamo pure al nostro brano evangelico – il sangue dell’agnello è divenuto segno di liberazione che rende abitabile la casa di cui gli uomini hanno bisogno mentre sono in cammino attraverso i tempi e negli spazi del mondo. Vedete? È la paternità di Dio che è casa nella storia degli uomini. E sono gli uomini che hanno finalmente la casa in cui dimorare, quella casa di cui hanno bisogno per vivere. È la casa fabbricata da Gesù là dove è stato demolito il suo corpo. Tra l’altro il verbo opportunamente viene tradotto con *risorgere*, qui nel nostro brano evangelico. Intendeva il santuario, il tempio del suo corpo: *Demolite questo corpo ed ecco io lo farò risorgere in tre giorni*. Naturalmente i suoi interlocutori capiscono l’edificio grandioso che fu restaurato da Erode il Grande, e ancora dopo di lui i lavori continuarono. E Gesù intendeva il santuario del suo corpo. *Farò risorgere*, questo verbo, il verbo *eghiri*, è il verbo che si usa normalmente per indicare appunto il risveglio, il risorgimento, la resurrezione. Dunque è il suo corpo demolito e ricostruito la casa, là dove Gesù non scappa, là dove Gesù assume la responsabilità, se ne fa carico, non la rifiuta, non la rimanda ad altri colpevoli. Non tergiversa con la ricerca di compromessi che possano garantirgli uscite di sicurezza. Là! E la paternità di Dio è la casa degli uomini. Fatto sta – vedete – che noi abbiamo a che fare con la Chiesa. Non per nulla il brano evangelico che stiamo leggendo – e noi ci siamo arrivati attraverso la lettura del *salmo 11* senza nessuna scelta preconcetta – è il testo che risuona proclamato nelle nostre Chiese domenica prossima per la *Dedicazione*, per la festa della *Dedicazione della Basilica Lateranense*. È la dedicazione della Chiesa nel senso di un edificio? Nel senso – vedete – di quel sacramento, misterioso più che mai, che rende presente e operosa l’incarnazione del Figlio, il viandante che ha cercato casa nel mondo e che l’ha fabbricata, la casa, là dove il suo corpo è stato demolito. E così, la paternità di Dio, ha trovato modo per manifestarsi ed entrare, e prendere essa stessa, paternità di Dio nel suo infinito mistero di fecondità, di capienza, di accoglienza, prendere dimora nella storia umana.

Se – vedete – torniamo per un momento ancora – poi mi fermo naturalmente – qui, al nostro brano evangelico, ci sono di mezzo i discepoli. I

giudei che hanno le loro obiezioni comprensibilissime e i discepoli. E questa presenza dei discepoli è, in maniera molto istruttiva per noi, una premonizione di quella identità che servirà a caratterizzare, anche se in maniera così, molto aperta a tante ulteriori determinazioni, non c'è dubbio, ma servirà a indicare, illustrare l'identità della Chiesa, della missione della Chiesa nella storia umana. Perché – vedete – qui, nel versetto 17, dopo che Gesù ha compiuto quel suo intervento così brusco e così pneumatico – *pneumatico*, altro aggettivo un po' chic, vuol dire spirituale – i discepoli dicono, versetto 17, *dicono*, veramente è

... si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divora.* (Gv 3,17)

Dice la mia Bibbia. *Mi divorerà*, questo è un futuro, in greco. *Lo zelo per la tua casa mi divorerà.* *Lo zelo*, la *knà*, *la gelosia per la tua casa*. Gelosia – vedete – una ricerca intransigente, appassionata, un amore irrevocabile, un amore intramontabile, *per la tua casa!* È alla ricerca della casa del Padre suo. *Mi divorerà!* C'è di mezzo la prospettiva di una demolizione in questo caso descritta come un inghiottimento. Sprofonda in un abisso nel quale verrà divorato. E vedete che qui *i discepoli si ricordarono?* E questa presenza dei discepoli che, come vi dicevo, ci aiuta a ritrovare note caratteristiche che concorrono a definire la vocazione e la missione della Chiesa nella storia umana, si configura come questo luogo della memoria. La memoria! E memoria non vuol dire soltanto il ricordo di un evento passato, un archivio oppure, non so, uno dei tanti siti depositati in qualche catalogo nel sistema informatico, memoria, la memoria. Ricordate bene che Gesù stesso nel corso dell'*ultima cena*, nel capitolo 14, versetto 26, quando prende congedo dai discepoli – sono i suoi ultimi discorsi durante l'*ultima cena* – dice:

Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto (Gv 14,25-26).

Capitolo 14 versetto 26. Lo Spirito Santo, il Consolatore, il Paraclito, lui, *vi ricorderà.* *Vi ricorderà!* Vedete? È memoria che non funziona semplicemente

come archivio di eventi passati, ma è memoria che si realizza come capacità di discernimento del presente e capacità di riconoscimento dei criteri in base ai quali il presente è storia di salvezza secondo le intenzioni di Dio. E, dunque, è un modo di interpretare il grande viaggio della storia umana, il viaggio nel quale è coinvolto ciascuno di noi. E, dunque, è la proiezione del presente, è la continuità del presente, verso il seguito del viaggio. Ma vedete bene che questo esercizio della memoria, non ha nulla a che fare con quel modo di procedere fuggendo e vagando e sottraendosi all'impatto con l'urgenza delle responsabilità che definiscono il nostro passaggio che è così fragile e che pure nella sua fragilità è riempito dalla inesauribile gratuità dell'amore di Dio. E vedete questo stare nelle misure del corpo, della concretezza della realtà, del vissuto della storia, nel tempo e nello spazio là dove siamo fragilissimi, ma fortissimi nell'incontro con ciò che gratuitamente ci è donato? Qui è la Chiesa! Qui è la Chiesa! Vedete? Proprio questo mi sembra di poter dire, di dover dire adesso: è lo snodo determinante in tutto questo farraginoso tentativo di lettura del salmo e del nostro brano evangelico questa sera, là dove i discepoli del Signore hanno il coraggio di ricordare ma hanno il coraggio – vedete – di vivere assumendo la gratuità del dono ricevuto come il criterio interpretativo della realtà vissuta rispetto alla quale sono responsabilizzati senza che ci siano sconti di nessun genere e dove tutto casca addosso a coloro che abitano in quel frammento di tempo e di spazio dove l'infinita fecondità dell'amore di Dio è attiva, è vivente, è vittoriosa!

Vedete? Là è la Chiesa, dove gli uomini imparano ad abitare nella gratuità di ogni cosa, dove imparano a vivere e a lavorare, a faticare, a penare e poi a dialogare, a crescere, qualche volta ad ammalarsi e poi a invecchiare e tutto quello che ne consegue. Là dove gli uomini – ripeto – imparano a vivere per un motivo d'amore, a lavorare e anche a sopportare gli inconvenienti e i disagi e anche naturalmente le malattie e l'invecchiamento. Lavorare, vivere, per un motivo d'amore. Imparare! Questo sta dentro a quella memoria. Non solo, così gli uomini imparano a consumarsi e imparano a morire nella contemplazione della bellezza che ci sta venendo incontro come definitiva trasfigurazione del mondo. E là è la Chiesa, e là i discepoli continuano a ricordare, e quel ricordo è il criterio in base al quale interpretano gli eventi rispetto ai quali condividono la

responsabilità che è di tutti e di ciascuno, scoprendo che, sempre e dappertutto, ci sta venendo incontro il volto del Signore glorioso. Era proprio così, se ricordate, che si chiudeva il nostro salmo e là noi ritorniamo a quell'ultimo versetto del *salmo 11*:

... gli uomini retti vedranno il suo volto.

La memoria dei discepoli abita nel mondo come costante capacità di discernimento dei dati, degli eventi, delle situazioni, dei problemi, dei drammi, dei disastri, delle catastrofi, di questa situazione dove la fuga imperversa e ci fa impazzire. Ecco, tutto viene costantemente ricapitolato e reinterpretato in obbedienza all'inesauribile volontà di Dio, alla sua volontà d'amore, perché il Figlio, che è passato in mezzo a noi, è ormai glorificato nel suo corpo demolito e ricostruito.

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!

Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!

Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!

Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!

Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!

Gesù mia luce, abbi pietà di me!

Gesù vero Dio, abbi pietà di me!

Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!

Gesù re di gloria, abbi pietà di me!

Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!

Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!

Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!

Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!

Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!

Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!

Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!

Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!

Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!

Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!

Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!

Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!

Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!

Gesù pane di vita, abbi pietà di me!

Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!

*Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio, Gesù Cristo, che è disceso e tutto ha voluto condividere con noi nella nostra carne umana fino alla morte. È lui l'innocente che è salito ritornando alla gloria che è sua da sempre e ha portato con sé il carico trionfale, il trofeo insegna della sua vittoria che è la nostra umanità piagata, dolente, inchiodata nella miseria del peccato, e ora liberata, redenta, purificata, perché la nostra umanità, la condizione umana, la carne umana, è realtà nuova che il Figlio tuo, Gesù Cristo, presenta a te come la sposa da cui non è più in nessun modo possibile separarsi. Consegnaci con potenza di Spirito santo perché tutto, di noi, sia incalzato, sia raccolto, sia riconciliato. Manda lo Spirito di luce, di fuoco. Spirito di misericordia, di pietà, perché tutto di noi, nelle misure del nostro tempo, nei limiti della nostra precarietà umana, sia ricondotto a te nella comunione con il Figlio tuo, Gesù Cristo e nella comunione con la sua carne, crocifissa e glorificata. Manda lo Spirito Santo, perché tutto della nostra fatica, della quotidianità del cammino che ci tiene impegnati in mezzo a innumerevoli contraddizioni, minacce, tentativi di dispersione, complicità continue con tutte le divagazioni, le vie di fuga, le manifestazioni deliranti della nostra estraneità all'autenticità del reale. Manda lo Spirito Santo perché la nostra vocazione alla vita si realizzi, si consumi, nella pazienza, nel coraggio, nella fedeltà, nella gioia di appartenere al Figlio tuo, Gesù Cristo, e di poterci così presentare a te, Padre, che con lui, il Figlio, redentore nostro, nell'unità dello Spirito Santo, unico nostro Dio, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!